

I CLASSICI

Una chiave per Sade

«Filosofia nel boudoir», un racconto dialogato che immette nel mondo frenetico del «divino marchese»

D.A.F. de SADE, La filosofia nel boudoir, a c. di Virginia Finzi Ghisi, Dedalo libri, pp. 241, L. 2.500.

La «scoperta», per così dire, di Donatien - Alphonse François, marchese di Sade fu opera, fra le due guerre, di scrittori come Jean Paulhan, Pierre Klossowski, Maurice Blanchot e Georges Bataille - per non parlare della «riabilitazione» fatta da Apollinaire. Ai giorni nostri, basterebbe citare l'attenta e scrupolosa ricerca biografica di Gilbert Lely o i contributi critici di Alain Robbe-Grillet, J.F. Revel ed altri. Ma, anche senza tentare inutili gradatorie, ad un solo studioso va riconosciuto il grosso merito della prima vera «scoperta» di Sade, Maurice Heine, morto nel 1940.

Il Sade distruttore di pregiudizi, grande libertino (e libertario), è ben presente in questo «racconto dialogato»; con tutto il suo «esprit philosophique», ossia con quella sua costante tensione ideologica, come esigenza di veder chiaro. Scritta nel 1795, la Philosophie dans le boudoir è composta di una breve premessa e sette dialoghi. E' la storia dell'educazione di un giovane, Eugénie de Merval, ad opera di Dolmancé e di Mme de Saint-Ange.

Quest'opera, scrive Virginia Ghisi, non senza ragione, è la «chiave» per aprire l'opera di Sade, poiché «educa innanzi tutto il lettore a scorrere leggerlo sul dramma esistenziale dei "besoins", in quanto capaci di stabilire fra gli individui dei «legami».

Partendo dall'assunto che «tutto quello che si liberizza ispirato a uguaglianza ispirato alla natura», solo «motore» che muove l'universo, Sade supera i ragionamenti filosofici con una serie di descrizioni erotiche e, da una ossessiva iterazione verbale, riflette sull'esigenza di distruggere il tabù della sessualità. La enumerazione delle «crimes» (in contrapposizione alle glorie della «virtù»), presenti in questi suoi dialoghi, il suo profluvio «furore» nella enunciazione dei temi materialistici del XVIII secolo, lascia ragionevolmente pensare un po' ad un certo «ordine» finito, quale si può riscontrare nelle opere «devote» medievali. E Sade tenta, in fondo, di rendere desiderabile il Male. Nella sua vasta opera, infatti, è presente una «ripetitiva, inversione dei valori»: il «vizio» fa parte dell'area del positivo; la «virtù», invece, attiene a tutto ciò che è ritenuto negativo.

La costruzione erotica di questo libro, nella sua connotazione combinatoria, di documentazione cioè delle perversioni sessuali, mette in luce sino alle ultime conseguenze quella estrema felicità nella distruzione di sé che è, appunto, all'origine della accettata «frenesia» sadiana, di una «virilità esasperata», come «funzione paradossale del vivere».

Sade, per primo, nella solitudine della sua prigione, diede corpo ai fantasmi che la coscienza di solito mantiene rinchiusi nei domini dell'inconoscibile; e dagli smarrimenti, appunto, della coscienza parì per dare una espressione «ragionata» e intellettualmente classificatoria, ma non del tutto razionale, dei «movimenti» incontrollabili del profondo. Da qui, il bisogno di contestare ciò che gli altri, per un tacito compromesso, non solo istituzionale, ritenevano indisuttabile.

Allievo di Richardson e Prevost, patrono riconosciuto dai surrealisti, iniziatore del romanzo «nero», Sade dà corpo all'eroe fatale e maledetto.

to. I suoi libri, subito rigettati come «velenosi», partecipano di un romanticismo cupo e frenetico, alla Byron.

Ma già Georges Bataille, in un suo famoso saggio, aveva ammonito, comunque, a non prendere Sade «alla lettera», poiché egli sfugge ad una qualsiasi schematizzazione filosofica: delle «diverse filosofie» che presta ai suoi personaggi, non se ne può conservare alcuna» (cfr. La littérature et le mal). Per questo, l'opera di Sade sta in un rapporto davvero singolare agli avvenimenti del suo tempo. La Rivoluzione non si riconosce nelle «idee» di Sade, né nel suo furore ateistico. «Il totalitarismo di Sade - ha scritto acutamente Giovanni Macchia - è di natura aristocratica, segue una pratica da iniziati, di casta, sente il rituale e la cerimonia. Se Dio edificò, egli distrugge» (cfr. Il mito di Parigi, Einaudi).

Ma oltre a questa tensione ideologica, così costante in tutta la sua opera, al marchese di Sade è giusto riconoscere qualità di romanziere capace di creare dei personaggi corpi e che preferiscono certi tipi del romanzo ottocentesco.

Nino Romeo



I «gesti» di Rotella

Il critico Tommaso Trini ha dedicato a Mimmo Rotella una vasta monografia, che l'editore Giampaolo Pansa ha stampato egregiamente. L'opera, che ha anche una prefazione di Pierre Restany e che fa parte della collana «Le grandi opere monografiche», prende lo spunto dalle operazioni di Rotella per offrire una documentazione molto ampia del movimento chiamato del «Nouveau réalisme». La monografia è di 220 pagine, con 500 illustrazioni a colori e in bianco e nero e costa 25.000. Nella foto: «Tana» décollage (1962-63).

URBANISTICA E POLITICA

Milano industriale: l'abitazione operaia

M. CERASI - G. FERRARESE, «La residenza operaia a Milano», Officina editrice, pp. 367, L. 6.500.

Gli autori intendono tracciare un quadro della residenza operaia a Milano, nel suo evolversi storico, nel periodo che va dalla costituzione della grande industria al più recente processo di consolidamento dell'area metropolitana e di formazione di una nuova periferia dormitoria. L'attenzione si sofferma sulla formazione fisica della città, le sue tipologie e la sua morfologia senza perdere la consapevolezza dei rapporti dialettici che legano tale struttura fisica con processi produttivi e la struttura sociale. Nella prima parte Cerasi affronta il problema della modificazione urbana e della tipologia residenziale della classe operaia nel corso dello sviluppo dell'industrializzazione, dal riutilizzo

delle sedi e dei tipi preindustriali alla attuale periferia. Da questa analisi emerge con chiarezza la particolarità dello sviluppo storico della città e del processo di industrializzazione in Italia: siamo in presenza di una borghesia che per molti anni dalla sua affermazione come classe egemone non sa imporre una propria morfologia alla città, né dare una risposta al problema della residenza operaia. Si pensi ai lavori di ristrutturazione promossi da Haussmann a Parigi nella seconda metà del XIX secolo, alle prime Siedlungen padronali tedesche e al rifiorire, ai limiti con cui talora si esponevano, furono riprese in Italia.

Nella seconda parte Ferraresi tratta l'organizzazione territoriale, la struttura socio-economica e l'intervento pubblico, vengono affrontati in una complessa disamina i fenomeni che investono

la città neocapitalista: la concentrazione sempre più accentuata del terziario superiore e delle grandi strutture direzionali nel vecchio centro della città dal quale viene estromessa la residenza popolare, il decentramento dell'industria e di alcuni settori commerciali. Una serie di analisi e rappresentazioni grafiche mostrano la progressiva segregazione in periferia della residenza popolare cui corrispondono i più alti indici di affollamento, le peggiori condizioni igienico-sanitarie e i più bassi standards di servizi pubblici.

Tale processo è stato costantemente favorito dalla politica immobiliare. Particolarmente istruttivo è il caso di pianificazione urbana a Milano a partire dal piano Bertoli (1964) e Marzani (1912) sostanzialmente liberista, poiché si limitano alla viabilità e agli allineamenti stradali, per arrivare all'ultimo piano (Baggio). Dalla legge 167 al di là di alcune positive eccezioni imposte da dure lotte si individuano alcune significative invarianze:

- 1) irrilevanza dell'intervento pubblico sul complesso della edilizia abitativa; 2) rinuncia a svolgere un ruolo alternativo rispetto allo sviluppo caotico della città; 3) scarso livello qualitativo degli interventi (mancanza di servizi, tipologie, materiali, verde); 4) localizzazione periferica degli insediamenti.

Nelle ultime due parti si esaminano due casi tipici in cui si configura la grande massa della residenza operaia e popolare a Milano: la vecchia periferia (zona di Via Padova) e la nuova periferia dormitoria sorta nella fase più recente dello sviluppo capitalistico (Baggio).

Nello studio di questo lavoro, corredato di un'ampia ed esauriente documentazione fotografica e bibliografica, nel contesto della letteratura sulla condizione urbana prodotta negli ultimi anni è quello di caratterizzarsi per l'accento posto sulla relazione tra l'assetto fisico della città e la trasformazione dei rapporti di produzione. Si tende a recuperare un terreno specifico all'opera dell'architetto e dell'urbanista che è il tentativo di rispondere con una produzione teorica alle domande implicite o esplicite di alcune lotte popolari sulla questione della casa e del territorio.

Enzo Ranieri

CITTA' E CAMPAGNE NELL'ITALIA COMUNALE

A. M. NADA PATRONE, L'ascesa della borghesia nell'Italia comunale, Loescher, pp. 157, L. 1.300.

I curatori di queste due antologie di documenti dell'età comunale danno delle interpretazioni differenti. Per Patrone, intorno all'XI sec., con la crisi della società feudale, il reale centro dell'attività economica si sposta dalla campagna alla città, anche se per lunghi secoli rapporti di produzione feudali convivono con l'economia basata sul commercio. Nelle città opera infatti, in contrapposizione alla classe signorile e al ceto medio, una classe in ascesa, la borghesia, costituita da mercanti, banchieri, giuristi, ecc., i quali a un potere economico sempre più solido uniscono un crescente potere politico che si esprime nel governo del Comune.

Cammarosio giunge, invece, a conclusioni differenti: il lavoro agricolo rimane per tutto il medioevo il fondamento dell'economia; anche i capitali accumulati dalla borghesia cittadina, infatti, venivano per la maggior parte reinvestiti nell'acquisto di terreni agricoli. L'A., attraverso i documenti, mostra inoltre come fu proprio nelle campagne che si andarono formando quelle forze antituristiche - coltivatori diretti, medi proprietari - che contribuirono in maniera decisiva alla disgregazione del regime feudale.

Vittoria Franco

IL PROBLEMA DEL RAZZISMO

Segregazione sudafricana

GIUSTO LUCIO CERASI: «Pax boera», Edizioni Coines, pp. 290, L. 2.800.

La pubblicistica in Italia sulle vicende e sui problemi del Sudafrica è tutt'altro che ricca; tanto più opportuna appare quindi questa opera di Lucio Cerasi che, per il suo carattere in un certo senso «didascalico», fornisce un panorama agile e completo della storia di quella tormentata regione, dagli albori del colonialismo fino all'odierno razzismo africano.

Si tratta, palesemente, del libro di un giornalista che come tale si sforza di rispondere con chiarezza alle classiche tre domande: chi, come, quando. Con chiarezza, ma senza false «imparzialità pro-

fessionistiche»: socialista, lo autore compie una netta ed indiscutibile scelta di campo; talché la sua analisi del razzismo sudafricano non si limita agli aspetti strutturali del fenomeno (intendendo con ciò i risvolti psicologici, nazionalistici o anche solo umani), ma espone l'analisi a fondo, fino a mettere in luce come quella sovrastruttura razzista costituisca al tempo stesso il prodotto e lo strumento di un rapporto che è anzitutto di sfruttamento capitalistico ed imperialistico delle risorse del Sudafrica e delle sue genti autoctone.

Il libro si divide, organicamente, in quattro parti: «la colonizzazione», che tratta la storia dell'insediamento coloniale in Sudafrica e

nelle regioni circostanti e lo insorgere del conflitto fra inglesi e boeri; «i nazionalismi afrikanner», che delinea per così dire la «carta di identità» del regime segregazionista messo in piedi dai boeri dopo la conquista della indipendenza ed evidenzia l'insorgere del moto di liberazione della popolazione «non bianca»; «i popoli sudafricani», dove si analizzano le singole etnie del Sudafrica e le loro caratteristiche socio-culturali; «la segregazione», che fornisce uno spaccato in profondità dei meccanismi di sfruttamento attraverso i quali si estrinsecano le lotte popolari sulla questione della casa e del territorio.

g. l.

STUDI SU PROBLEMI DELLA SOCIETA' OCCIDENTALE

Sulla pista della droga

La via che parte dalla schiavitù dei tossicomani conduce ancora una volta all'analisi della struttura capitalistica in crisi che accumula capitale e malattia nello stesso tempo - Il ruolo determinante della CIA nella vasta operazione - I rimedi proposti dagli autori della indagine

CATHERINE LAMOUR e MICHEL R. LAMBERTI, «Il sistema mondiale della droga» Einaudi, pp. 307, L. 2.000.

Dopo tanti libri dedicati all'ultimo anello della distribuzione della droga (il tossicomane), lo studio di Catherine Lamour e Michel Lamberti dedicato al sistema mondiale della droga viene a colmare un vuoto importante.

Nato da un'indagine condotta nelle zone nevralgiche (e per molti versi ancora tanto poco conosciute) della produzione e del commercio organizzato dell'oppio e dell'eroina, questo studio fornisce infatti la chiave di lettura di una situazione sconosciuta: perché la lotta contro la droga costituisce da decenni uno degli obiettivi prioritari dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, perché tutti i governanti del mondo sembrano decisi a combattere questo flagello, perché milioni e milioni di dollari sono stati e sono impiegati dagli Stati Uniti nella lotta contro il traffico della droga, e perché, nonostante tutto, le tossicomanie continuano a segnare un aumento drammatico di intensità e di diffusione in tutto il mondo occidentale. Il libro risponde in modo esauriente proprio a questo interrogativo.

Articolerà ora in tre proposizioni il senso delle risposte. a) La lotta contro la droga deve essere considerata come una attività da svolgere a livello internazionale; in quanto tale essa ha un immediato

risvolto economico e politico. b) La lotta contro la droga è una lotta perdente, di fatto e in prospettiva, se la si centra sul momento del traffico a livello internazionale; la rete di complicità con cui i trafficanti si difendono, corrompendo i funzionari di polizia, le autorità doganali e gli uomini politici, è infatti così forte e sicura da resistere nell'80% dei casi a qualsiasi tentativo di controllo. c) La lotta contro la droga si trasformerebbe in una lotta vincente, se essa venisse svolta a livello dei luoghi in cui l'oppio viene prodotto. Ciò richiederebbe tuttavia una volontà politica precisa e la rinuncia ad una serie di obiettivi militari e strategici cui gli Stati Uniti non sono oggi in grado di subordinare nessuna altra scelta.

Sta proprio nello svolgimento articolato di queste tre proposizioni che il libro di Lamour e Lamberti fornisce dati di eccezionale interesse. Studiando le condizioni in cui si svolge la produzione dell'oppio a livello del tristemente famoso «triangolo d'oro» (una zona al confine tra la Birmania, la Thailandia ed il Laos), esso individua nel tentativo di respingere l'avanzata del comunismo il vero motore che sostiene il potere di governanti e amici degli americani, la ragione fondamentale del mantenimento di uno status quo.

Nel «triangolo d'oro», infatti, il papavero continua ad essere coltivato dalle popolazioni locali e l'oppio viene raccolto, trasportato e trasformato in eroina dai mercenari cinesi del Kuomintang (un residuo dell'armata nazionalista sudafricana dalle armate rivoluzionarie) dai trafficanti che ne accettano la protezione. Gli appoggi che queste organizzazioni continuano ad

ottenere sono apparentemente appoggi dei governanti locali (thailandesi e sudvietnamiti, in prima linea), ma il filo che lega insieme le attività di tutti questi uomini è in realtà tessuto dalla CIA.

Al di là del sapore di scandalo che queste affermazioni possono avere, sta la realtà cruda dei fatti che parlano in favore della loro attendibilità. Si tratta in breve: della difficoltà di togliere alle popolazioni meo (per cui il papavero costituisce una risorsa fondamentale) una attività agricola remunerativa, correndo così il rischio di una loro adesione ai movimenti di liberazione; della necessità di far fronte e di impedire lo sviluppo dei movimenti di liberazione, pagando, attrezzando e favorendo in tutti i modi le attività di corpi mercenari che si arricchiscono proprio attraverso il traffico della droga; della necessità, infine, di mantenere buoni rapporti con una classe politica e dirigente corrotta che ha costruito e costruito il suo potere e le sue fortune e che costituisce, tuttavia, l'unico, insostituibile appoggio di una presenza americana in Asia.

Inquadrate così nel contesto che gli è proprio, il problema delle tossicomanie si ripropone, al termine dell'indagine di Lamour e Lamberti, come il prodotto diretto di una contraddizione del capitalismo internazionale e della politica imperialista degli Stati Uniti. Ben al di là dei monti, degli appelli e delle drammatiche affermazioni di Nixon, la pista che parte dalla schiavitù dei tossicomani conduce ancora una volta all'analisi di una struttura in crisi, là dove l'accumulazione del capitale è accumulazione di malattia, sofferenza e morte per tutti coloro che ne sono coinvolti.

La questione resta così nella mente della scienza ufficiale dei governanti. Una che si dà un gran da fare nel produrre e nel far consumare rimedi (magari di tipo farmacologico, su cui si può ulteriormente speculare, come il methadone), gli altri che invocano pene esemplari e leggi più dure per gli ultimi anelli della catena, i tossicomani. Mentre tutti tacciono esultatamente sulle vere cause di ciò che sta accadendo.

Luigi Cancrini

SAGGISTICA

Senghor e la «negritudine»

Raccolti in «Libertà 1» gli scritti politici giovanili dell'uomo di Stato e letterato africano

Non è mai male tornare all'origine di tante cose dette e scritte. Quanto alla negritudine e indipendentemente dal fatto che come possa piacere più o meno - senza dimenticare che, poi, non di nomi si tratta ma soltanto - niente di più utile che di andare a leggere o rileggere quanto scritto, negli ormai lontani e persino mitici anni trenta, il suo scopritore e profeta Leopold Sedar Senghor. Il volume, il primo di una serie dal titolo Libertà, raccoglie un numero già imponente di scritti intorno ai temi della Negritudine e dell'«umanesimo» gli altri temi dell'autore sono «La Viazione e la Via africana al Socialismo» - che rappresenta una lettura di estremo interesse e un'occasione per un ripensamento in profondità dei rapporti fra «una» cultura negra e la cultura francese e europea più in generale. Il volume si apre quasi col primo saggio del giovane Senghor («Già che apparta l'uomo negro») e non è un caso che esso porti la data del 1939, l'anno in cui l'Europa precipita nella catastrofe. In questo, come in altri saggi la scoperta sfiorante della possibile e nuova identità «negra», va unita alla sofferenza consapevole delle lacerazioni che essa non può non produrre in chi si era illuso di poter essere francese e europeo.

La scoperta di Senghor non fu del resto né la prima né l'unica. Negli anni trenta -

ancor prima, se si vuole tornare agli anni del soggiorno parigino di Ho Chi Min - numerosi intellettuali provenienti da altre aree del pianeta si erano conosciuti «altri» nel confronto con la cultura più brillante ma anche più estenuata d'Europa. Il peruviano Vallejo, il guatemalteco Asturias, il cubano Carpenter, il cileno Neruda, avevano intrapreso proprio da lì il loro lungo viaggio di ritorno. Va detto che nella forma contraddittoria e anche paradossale che gli è propria, l'Europa del colonialismo e dell'imperialismo nella loro fase finale, restituisce «identità» a coloro che ne erano stati defraudati per secoli, anche se non sempre con la consapevolezza che quella «restituzione» non era una concessione magnanima ma il risultato della fine di un preteso equilibrio di forze e illusioni. Se quella consapevolezza fosse esistita, in misura considerevole, quanto meno, la crisi dell'identità europea, senza cessare d'essere drammatica, avrebbe forse invertito la sua parabola.

Marcello Glisenti ha premesso al volume un'introduzione che sul filo di una appena accennata biografia, richiama il lettore al problema del «letterato e ovviamente ideologico e politico di Senghor, con una densità di osservazioni e di suggestioni da un punto di vista così interno al problema da costituire la riconferma di un interesse niente affatto episodico e di una conoscenza passata ormai al vaglio dell'esperienza e del confronto.

Ignazio Deleugo

POESIA DI IERI

Strindberg anticipatore

AUGUST STRINDBERG: «Notte di sonnambulo ad occhi aperti», Einaudi, pp. 127, L. 1.600.

Nella collezione di poesia di Einaudi, per la prima volta in tutta Europa, esce una silloge di poesie di August Strindberg, nella traduzione di Giacomo Oreglia, appassionato e intelligente cultore di problemi letterari svedesi e responsabile d'una collana, «l'Italia», che in Svezia ha fatto conoscere molti nostri poeti.

Il libro comprende una scelta antologica che va da Poésie in versi e in prosa a Notte di sonnambulo ad occhi aperti, da Un sogno a Giochi di parole e arte minuta e a Canzoni.

L'introduzione al volume è dello stesso Oreglia in quale in un vasto e centrato panorama ci parla della straordinaria e tumultuosa attività letteraria di Strindberg. Autore che rappresenta un'anello di passaggio fra un secolo e l'altro ed è l'anticipatore di alcune delle più acute percezioni letterarie del novecento.

La sua prima opera in versi apparve a Stoccolma nel 1863 col titolo Poésie in versi

e in prosa; in essa volle illustrare un programma di rinnovamento anche nei riguardi di vecchie problematiche sociali. Fu il primo ad usare il verso libero e, come fa notare nel suo saggio prefatorio l'Oreglia, nel 1865 an-

che in Italia il Lucini vanta un analogo primato.

Seguirono in diverse edizioni le poesie della Notte di cui una ebbe il titolo che ora la presente raccolta einaudiana. Ma i motivi e i nuclei delle sue successive raccolte poetiche cambiarono col mutare degli anni e delle esperienze di cui la fondamentale fu rappresentata dal lungo carteggio avuto, tramite Brandes, con Nietzsche.

La raccolta sua più matura, in cui il linguaggio non è approssimativo o carico di abnorme di pathos, è Giochi di parole e arte minuta uscita nella sua veste definitiva nel 1905. E in questa silloge poetica, in cui primamente, per disperati scopi evocativi e per l'angoscia che vi urge dentro, il senso della precarietà e caducità della vita, in questa silloge, dicevamo, sono immessi modelli stilistici nuovi in cui viene sconvolta la vecchia tecnica, anche per dissociazioni verbali e per la presenza d'una natura in cui sono colte simbologie crittografiche e ansia panteistica.

Giuseppe Bonaviri

IN LIBRERIA

Film per comunicare

L. LUMBELLI, «La comunicazione filmica. Ricerche psicopedagogiche», La Nuova Italia, pp. 197, L. 2.000.

(Fernando Rotondo) - Per superare la monotonia e la improduttività della polimodalità, la comunicazione audiovisiva nel campo educativo, Lumbelli propone e affronta la strada dei fatti, sperimentalmente accorgendosi che il dibattito teorico e le argomentazioni ideologiche, ma al fine proprio di fornire all'uno e alle altre una larga piattaforma operativa.

La stessa autrice definisce il proprio metodo sperimentale come «ragionamenti-metadidattici». Le ricerche e le verifiche sperimentali sono limitate alla comunicazione filmica, con particolare attenzione alla co-

siddetta emotività o «partecipazione» o «passività» dello spettatore e alla focalizzazione della percezione, cioè alla capacità del film di «porre in risalto, mettere a fuoco, gli aspetti dell'episodio che si intende accentuare...», in funzione di orientare l'attenzione del bambino su una zona particolare di un sistema più ampio.

Il bilancio delle ricerche è sopravvanzato negativamente quanto non vengono confermati i vantaggi sottolineati dai sostenitori dell'uso didattico del film; infatti, l'osservazione diretta focalizza la percezione più del film e questo appare più «passivizzante» dell'espressione verbale. All'autrice però importa soprattutto affermare l'esigenza di un approccio sperimentale in questo campo.

Il concetto di causa

M. BUNGE, F. HALL-WACHS, T.S. KUHN, J. PIAGET e L. ROSENFELD, «Le teorie della causalità», Einaudi, pp. 127, L. 4.500.

(Giovanna Cavallari). Nel quadro dei lavori portati avanti, sotto la guida di Jean Piaget, dal Centro internazionale di epistemologia genetica, questo studio sul principio di causalità rappresenta un interessante contributo, alla realizzazione hanno collaborato fisici teorici delle scienze. Già la scuola di Hume e quella di Kant avevano rigettato come concetto magico l'«influenza causale». Riferendosi ad una nozione ristretta di causa diffusa nello scienziato determinista dell'ottocento. La meccanica quantistica, il principio di indeterminazione enunciato da Heisenberg, l'ingresso di un «elemento probabilistico» nella fisica hanno prodotto cambiamenti radicali anche nel concetto di causa in senso lato, e cioè - secondo la definizione di Piaget - nel-

la nozione generale di «spiegazione».

Tuttavia è possibile, sostiene qui F. Hallwachs nel saggio su «Causalità lineare e causalità circolare in fisica», elaborare sistemi teorici in grado di descrivere determinati rapporti esistenti nel mondo fisico reale, come mostra l'esempio dei feedback, modello epistemico parallelo alla fase più avanzata dello sviluppo mentale del bambino. Attraverso la critica alla funzione consociativa dell'azione, ridotta da E. Meyerson al ruolo di «previsione», Jean Piaget espone, in ultimo, la propria concezione dei rapporti fra il reale e l'intelligenza del soggetto: «entrambi producono continuamente novità» - egli scrive - il primo con lo sviluppo temporale della sua causalità e la seconda con il gioco delle astrazioni riflettenti che portano a continue riorganizzazioni operative, cioè a una sovrapposizione indefinita di operazioni effettuate su altre operazioni.

Guazzabuglio teorico

EDOARDO BENVENUTO «Materialismo e pensiero scientifico» Tamburini, pp. 317, L. 6.000.

(B.F.) - Si tratta di un guazzabuglio inverosimile di tutto ciò che dalla notte dei tempi ad oggi è stato detto in filosofia che in epistemologia, in epistemologia, da S. Agostino a Montaigne, passando naturalmente anche per il marxismo (anzi per l'«entusiasmo marxista», come afferma l'autore, evidentemente conoscendoli tutti). Il tutto in

funzione di tesi agnostiche, volte alla separazione della scienza dalla filosofia, per recuperare spazio alla teologia (sic!).

Ma l'aspetto tragico della cosa è che, come dice il rapporto di questo testo, è stato elaborato sulla base delle lezioni tenute ad un corso di aggiornamento (!) per professori delle scuole medie secondarie. E' così triste vedere quanto si fa per rinnovare l'aspetto culturale della nostra decrepita scuola!

In vetta al Makalu



ROBERT PARAGOT e YANNICK SEIGNEUR, «Makalu, pilastro ovest», Dall'Oglio, pp. 222, L. 3.300.

(redaz.) L'assalto vittorioso di una spedizione alpinistica alla vetta indicata nel titolo del libro è l'argomento di questo interessante racconto dei protagonisti stessi dell'impresa. Il Pilastro Ovest del Makalu,

per l'estrema difficoltà del percorso, è fra le cime himalaiane una delle più inaccessibili; per questa ragione la sua conquista da parte dello uomo segna un tappa importante nella storia dell'alpinismo. I due autori hanno raccontato con sobrietà ed eleganza questa vicenda. Nella foto: gli scalatori in sosta durante l'impresa.

Psicoanalisi per gioco

THOMAS A. HARRIS: «Io sono ok tu sei ok (Guida pratica all'analisi transazionale)», Rizzoli pp. 297, L. 3.500.

(Antonio Sacca) - L'ambizione malcelata dell'Autore è quella, nientedimeno, di rivisitare la psicoanalisi e intracciare alla sociologia una sorta di psicoanalisi reciproca nella quale siamo gli uni agli altri medico e il medico professionale complete opera di «esperto». Ma non è questo il tratto caratteristico del volume - la psicoanalisi di gruppo è da tempo acquisita - che piuttosto sta nell'affermare che il gruppo serve a gestire la psicoanalisi come un gioco, un gioco ad incastro (analisi transazionale), un gioco che ha le sue regole: «equilibrio e bambino», l'adulto, il genitore, di cui siamo strutture.

A parere dello Harris non, infatti, abbiamo una componente «bambino» (paure, ti-

midezze, poco realismo, sfiducia), un «adulto» (senso critico, fronteggiamento del reale), una componente «genitore» (moralismo, dovere, regole). Ma i rapporti interpersonali in quelli con gli altri noi ci definiamo con la prevalenza di una tra queste componenti e possiamo dar luogo a situazioni in cui non sono ok tu sei ok, se prevalgono noi il bambino; a situazioni in cui non sei ok, se prevale il genitore; ad atteggiamenti: io non sono ok tu non sei ok, me l'indiano contubio tra il bambino autodistruttivo e il distruttivo genitore; o infine, felicità delle felicità, alla relazione; io sono ok tu sei ok, realistica, di reciproca stima, rispettosa, da adulti, insomma.

Trovata la formula non ci resta che dar luogo al gioco. Harris ritiene che l'individuo chi parla in noi o in altri significa rendersi responsabile e ricondurre sulla strada dell'adulto.